

CAPITOLO QUINTO

**I CONTI ECONOMICI**



1. — Le operazioni economiche e finanziarie dell'organizzazione mafiosa sono sempre sfuggite ad ogni tipo di indagine. Nella stessa inchiesta della Commissione del Senato americano i dati forniti sui profitti e sugli investimenti, sul così detto « riciclaggio », cioè la trasformazione del denaro « sporco » in attività economiche legali, sono stati ricavati per via induttiva, ma in nessun caso si è riusciti a penetrare all'interno dei canali operativi.

Eppure è da lì che occorre partire per combattere, con qualche speranza di successo, l'organizzazione mafiosa: quanto guadagna, con quali mezzi, dove si inserisce con i propri capitali, attraverso chi, quali canali utilizza; sono queste le domande alle quali si dovrà tentare di dare una risposta se si vuole impostare una efficace azione di lotta per arrivare alle radici della criminalità organizzata, sia mafiosa che comune.

Una dato costante, in tutti i tempi, della organizzazione mafiosa è lo sfruttamento di tutte le attività possibili per ottenere i più alti profitti; un dato variabile è la ricerca di alleanze o protezioni che consentono o facilitano il raggiungimento dell'obiettivo primario. Dal feudo alla speculazione edilizia, ai traffici internazionali, la mafia è penetrata nei gangli più torbidi dello sfruttamento e dell'affarismo, alleandosi o coprendosi di volta in volta con la grande proprietà fondiaria contro i contadini ed i braccianti, con l'apparato politico per l'accaparramento delle aree e gli indirizzi dello sviluppo edilizio, con le *lobbies* economiche e affaristiche per i movimenti internazionali. E offrendo, naturalmente, le contropartite che essa sola sa garantire: la protezione del-

la grande proprietà assenteista e parassitaria, la « clientela » ed i mezzi per mantenerla ai politici, i « giochi » dei grandi interessi finanziari ai potentati economici.

I pilastri su cui si regge questo enorme potere criminogeno sono stati e continuano ad essere quelli che l'ispettore Edwards della Polizia USA indicava alla Commissione d'inchiesta americana e che McClellan riporta nella sua relazione: « il primo è la connivenza, il secondo è l'assassinio come arma infallibile per incutere terrore al sottobosco di tutta l'organizzazione criminale, il terzo è l'influenza politica, il quarto sono i mezzi di corruzione di cui i criminali si servono per subornare gli ufficiali di polizia ed altri pubblici ufficiali in genere ».

All'interno dell'organizzazione mafiosa esiste una rigorosa delimitazione di compiti e di poteri tra il settore operativo e quello economico-finanziario. Gli uomini del primo, anche a livello dei vice-capi, non si incrociano mai, per nessuna ragione, con quelli del secondo che formano una cerchia ristrettissima ai maggiori livelli.

Nel rapporto McClellan fu individuato il meccanismo governato da « colui che detiene il denaro e lo manovra ». « Uno o più membri di fiducia della famiglia maneggiano la maggior parte del denaro che proviene dai suoi illeciti traffici. Colui che maneggia il denaro ha relazioni commerciali. Egli curerà di investirlo in imprese lecite per nascondere la vera origine. Lo investirà in importazioni, in beni immobili, in titoli di credito, in azioni ed altre imprese proficue. La maggior parte dei profitti clandestinamente andrà ai capi ».

Il signor Shanley della Polizia USA così descrive i compiti e le azioni di chi detiene il denaro nell'organizzazione mafiosa: «avrà anzitutto eccellenti e vaste relazioni e come socio un astuto e spregiudicato uomo di affari. L'uno e l'altro uniranno due qualità: l'intelligenza e la forza. Gli obiettivi principali saranno gli investimenti legittimi, ma, in ogni caso, non si tralasceranno guadagni occasionali, non completamente legittimi, fatti senza correre rischi eccessivi».

Nell'azione di lotta alla mafia in Italia mancò e tuttora manca una strategia di contrasto ed anche strumenti e mezzi adeguati, comprese alcune lacune legislative, per penetrare a fondo nei canali economici mafiosi, per individuare la direzione dei grandi profitti, intuire i collegamenti tra i capi delle «grandi famiglie» ed i *managers*, spesso insospettabili, che manovrano gli ingenti capitali.

Robert Kennedy deponendo come ministro della giustizia avanti la Commissione senatoriale di inchiesta disse: «il criminale organizzato non è qualcuno che indossa la giacca nera, una camicia bianca ed una spilla di brillanti... È più probabile che sia vestito con un abito di flanella grigia». Il fatto che il sindacato del crimine non sia facilmente riconoscibile dalla massa del pubblico, rende malauguratamente più temibile la sua potenza malefica. Il prezzo pagato — secondo Kennedy — non si limita soltanto alle attività delittuose legate al gioco d'azzardo, alla prostituzione od ai traffici illeciti, ma grava sulla collettività anche quando la mafia si introduce negli affari legittimi, con fardelli che si manifestano con il *racket* della manodopera sfruttata e sottopagata, di costi di lavoro aumentati per ricatti speculativi o «protezioni», per la subornazione e la corruzione dei pubblici ufficiali.

2. — Nel corso della nostra esposizione sono stati rilevati fatti che hanno come necessario momento operativo l'impiego di grossi capitali ed in alcuni casi è stata anche segnalata la vita tortuosa, che ha quasi sempre una centrale estera, attraverso la

quale il denaro fluisce lungo rivoli misteriosi, sconosciuti anche ai livelli medi dell'organizzazione.

Nella relazione alla nostra Commissione nel dicembre 1973 il Comando della Legione dei Carabinieri di Palermo così riassumeva i risultati della vasta indagine investigativa svolta nell'arco di due-tre anni ed estesa in località varie del territorio nazionale (Milano, Genova, Roma, Napoli) ed estero (Malta, Zurigo):

a) la sussistenza di vincoli associativi tra mafiosi e «gruppi vari» del palermitano, del trapanese e del nisseno, in collegamento con siculo-canadesi e siculo-americani;

b) una frenetica attività (telefonate, incontri, viaggi, soggiorni, «vertici») proiettata in una gamma vastissima di azioni delittuose, tra le quali principalmente il traffico di stupefacenti ed il contrabbando di tabacchi;

c) la vastità dei contatti e dei collegamenti con gli ambienti più eterogenei e con qualificati esponenti della malavita di altre zone non dell'Isola, aventi come comune denominatore lucrose attività illecite (come già detto, importazione e sofisticazione di burro, rapine di partite altrui, traffici di elettrodomestici, vestiario, pellicce, preziosi, opere d'arte, eccetera);

d) l'evoluzione del *modus operandi* e delle tecniche dell'«organizzazione»;

e) l'ampia e diffusa trama di interessi, collegamenti, collusioni, compartecipazione, (ivi compresi finanziamenti occulti di persone insospettabili, ovvero aperture creditizie di favore) che assicuravano ed assicurano all'organizzazione un potenziale criminogeno ed operativo, per combattere il quale è sempre più avvertita la necessità di poter disporre di idonei strumenti specie legislativi (anche se eccezionali e temporanei).

Il questore di Trapani dottor Immordino con rapporto alla nostra Commissione del 30 agosto 1973 così descriveva l'intreccio di

interessi mafiosi, legali ed illegali, nella sua provincia:

1) possibilità di sfruttamento delle iniziative pubbliche e private per la ricostruzione delle zone terremotate della Valle del Belice che comportano l'impiego di grandi capitali.

In queste oscure vicende manca un'analisi approfondita che avrebbe potuto rivelare la destinazione di capitali pubblici dispersi in iniziative costosissime e scarse di concreti risultati.

2) Il sorgere di un rilevante numero di società delle quali fanno parte direttamente od indirettamente nomi di primo piano dell'organizzazione mafiosa legati al traffico degli stupefacenti.

Viene segnalata la possibilità di grossi depositi, mai scoperti peraltro, di stupefacenti od altro materiale oggetto di traffici internazionali, in località sedi di « centri di affari, aziende agricole o commerciali, imprese edilizie » di italo-americani, o di mafiosi o di loro prestanomi, trasferitisi dalla Sicilia in altre zone della Penisola. Si ricorda che in passato informazioni attendibili davano come mezzi per l'avvio degli stupefacenti verso gli USA il commercio del pesce salato e del marmo. Di quest'ultimo materiale si ebbe un aumento dell'esportazione verso gli USA nel periodo 1963-1970 da quindici a quarantuno milioni di metri cubi che risultò sospetto perchè un operatore economico italiano ebbe rifiutata ogni offerta di acquisto di questo materiale in quanto da tempo non era richiesto dal mercato americano perchè antieconomico.

3) Gli acquisti cospicui di beni immobili da parte di mafiosi spesso implicati in clamorosi casi di traffico di stupefacenti. Un imponente « riciclaggio », questo, che, vogliamo qui sottolineare, ha come protagonisti noti personaggi del *gotha* mafioso quali Leonardo Crimi, Salvatore Zizzo, i fratelli Giacomo e Leonardo Adamo.

4) L'arricchimento rapido, in una ristretta zona tradizionalmente povera e più specificatamente nel piccolo centro di Salemi,

di molte, di troppe persone, sempre di estrazione mafiosa, anche attraverso attività apparentemente lecite.

La valutazione degli organi inquirenti e le indagini condotte dal Sottocomitato della nostra Commissione concordano nel ritenere che il movimento di denaro connesso al finanziamento dei traffici illeciti è di tale ordine di grandezza che necessariamente ha bisogno di una centrale operativa e direzionale, perchè altrimenti i rischi non sarebbero mai proporzionati ai profitti. Al rischio del contrasto degli organi di polizia che è calcolabile quasi sempre nel rapporto di uno a dieci, cioè ogni dieci operazioni una viene scoperta, si aggiungerebbe il rischio ben più grave del mondo torbido e violento della malavita o dei *partners* di affari che farebbero deviare una grossa parte delle operazioni nell'imbroglio o nella truffa.

La stessa grandezza dei profitti presuppone la necessità unidirezionale del reinvestimento o del « riciclaggio » attraverso sofisticate operazioni che hanno il loro massimo punto di riferimento nei movimenti internazionali di capitali e nelle operazioni valutarie per la speculazione sui cambi.

Un episodio collegato ai sequestri di persona dell'industriale Torielli e di Rossi di Montelera è significativo per qualificare il tipo di gestione centralizzata dei profitti illeciti di origine mafiosa. Uno dei protagonisti dei rapimenti, Giuseppe Ugone, nel corso della sua latitanza telefonava spesso al negozio di vini di Pullarà, che, come vedremo, era la copertura per le operazioni di Luciano Leggio, per chiedere aiuto perchè aveva pochi soldi. Eppure almeno uno dei rapimenti, quello del Torielli, aveva fruttato all'organizzazione circa un miliardo e mezzo di lire nel febbraio 1973 (il rapimento era avvenuto il 18 dicembre 1972 ed il rilascio il 7 febbraio 1973). Dopo oltre un anno, nei primi mesi del '74, la somma non solo non era stata ripartita tra i componenti la cosca mafiosa — ciò che invece è regola di comportamento nelle bande di comune criminalità — ma rimaneva introvabile, anche dopo l'arresto di Leggio, e in possesso di una sola fonte.

La canalizzazione della gestione dei molteplici interessi dell'organizzazione mafiosa viene sfruttata attraverso varie modalità, che hanno esecutori obbedienti e fedeli, che da soli non saprebbero neppure come utilizzare poche centinaia di migliaia di lire, e *managers* esperti che operano nell'ombra, protetti dalla ferrea legge del silenzio, rispettati nei ristretti *entourages* dei ricchi e dei potenti, conerti fiscalmente dalle regole di un sistema che privilegia l'anonimato del denaro.

Così, per esempio, Di Trapani Diego, un mafioso di medio livello legato alla « nuova mafia » degli anni '60 ed in rapporti con Badalamenti, viaggiava spesso verso gli USA ed il Canada. Al ritorno da uno di questi viaggi fu processato e condannato per spaccio di dollari falsi. Nel 1968 lo ritroviamo a Palermo direttore generale ed azionista della società SICAS, attraverso la quale intendeva realizzare lavori in appalto per circa sei miliardi di lire. Ebbe anche un contributo di lire due milioni dall'Assessorato agricoltura della Regione, per apportare miglioramenti fondiari ad un fondo di proprietà della moglie, esteso appena mq. 10.000 (*sic!*) in contrada « Cipollaccia » di Cinisi. La somma, ovviamente, non fu mai impiegata per « migliorie » sul fondo, ma per acquistare azioni della SICAS. « Questo episodio » scrive il giudice istruttore Neri nella sua sentenza « dimostra la facile permeabilità della mafia tra i pubblici poteri ». Dimostra, anche la estrema duttilità nell'usare i canali più impensati per l'impiego di capitali, e quello degli appalti nelle costruzioni edilizie era uno dei più sfruttati.

A questo fine sono singolari ed estremamente significative le serie degli episodi che sono legati all'attività dei fratelli Teresi, nomi che — come accertò il relatore nel corso del sopralluogo effettuato a Palermo — al primo approccio si rivelarono assolutamente nuovi, fuori da ogni « giro » di cosche palermitane ed incensurati. Poi con un lavoro sottile di penetrazione gli organi di polizia scoprono che i Teresi, Girolamo ed Emanuele, insieme con Bontade Stefano che abbiamo incontrato nel corso della nostra esposizione, Albanese Giuseppe e Citarda Matteo,

altro noto mafioso, sono collegati con interessi nella zona di Vittoria, provincia di Ragusa, dove, come abbiamo già rilevato, altri mafiosi di notevole prestigio, come i fratelli Gambino, affluiscono tutti con coperture di vario genere (i Teresi per costruire un edificio, il Bontade per comprare mandarini, i Gambino per acquistare terreni con lunghi tratti di costa) e dove si ritrova a fare proprie indagini, poco prima della sua scomparsa, il giornalista De Mauro.

I Teresi, tra l'altro, hanno alle spalle l'esperienza palermitana di costruttori edili, attraverso le società TOMIC, RECOSI e CORES, che è interessante perchè ha un aspetto peculiare: costruiscono undici palazzi per un valore di circa dieci miliardi di lire senza ricorrere a mutui o prestiti di alcun genere, neppure con le banche, ed hanno un fido di appena 16 milioni presso il Credito Italiano.

L'attività operativa a Vittoria del gruppo Teresi-Albanese-Citarda è a livelli modesti se si pensa che la costruzione del palazzo al quale sono interessati comporta l'impiego di un capitale di 500 milioni. Ma anche l'altra e più sostanziosa attività imprenditoriale a Palermo resterebbe pur sempre a livelli esecutivi di scarso valore ai fini della nostra indagine se non si intravedesse, nel complesso e intricato gioco dei rapporti, un collegamento con livelli operativi più alti, che vanno anche al di là del pur prestigioso Stefano Bontade. Questi, pur non disdegnando qualche cointeressenza nell'attività edilizia, come si evince da alcuni carteggi sequestrati e che si riferiscono ad una costruzione in Palermo, via Emiro Giafar, per l'importo di lire 210 milioni, cura soprattutto il commercio all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli, mantenendosi in contatto con « scaristi » di Napoli, Firenze, Bologna, San Remo, Torino.

Il suo invio al soggiorno obbligato nella zona partenopea — a Striano e poi a Quagliano — è provvidenziale per i suoi interessi perchè gli consente di intensificare i rapporti con la potente famiglia Sciorio, che gli farà da « spalla » nell'intreccio dei molti rapporti che coltiva. Si ha così una ulteriore conferma della irrazionalità con cui la misu-

ra del soggiorno obbligato è stata applicata e svuotata di ogni suo effetto di prevenzione ed è anzi servita a rafforzare legami di interessi criminosi, che altrimenti avrebbero trovato qualche strozzamento o comunque meglio si sarebbero prestati al controllo. Ma per ritornare al nostro assunto, la tesi che il gruppo non gestisce interessi propri, salvo qualche marginale cointeressenza, ma gli interessi più vasti dell'organizzazione trova una valida conferma nella grande mobilità dei nostri personaggi con viaggi ed incontri che vanno da Malta, a Milano e Zurigo, in un intreccio vischioso, come è nella prassi mafiosa, che, però, questa volta riesce a fare intravedere i livelli più alti, forse il secondo di tutta l'organizzazione, quello dei Greco. Si tenga presente che il « giro » Citarda-Teresi-Albanese-Bontade ha caratteristiche e solidarietà familiari, secondo il migliore costume mafioso, perchè le tre figlie di Matteo Citarda sono andate spose rispettivamente a Teresi, Albanese e Bontade Giovanni, fratello di Stefano. Il nome « Citarda » viene ritrovato tra i nominativi elencati in un appunto rinvenuto a Tuminello Francesco, assassinato nella strage di viale Lazio.

Quando il gruppo confluisce nel ragusano, zona di Vittoria, si intensifica la sua mobilità; Teresi Girolamo pernotta nella stessa camera dell'albergo Massimo D'Azeglio di Roma con Enrico Sciorio, fratello del più noto Luigi, assassinato, come abbiamo già narrato, nel corso delle « faide » napoletane, dal 23 al 25 ottobre 1970; Teresi, Bontade e Levantino Francesco Paolo in occasione della « battuta di caccia nel lodigiano » (una scusa per mascherare un mini-vertice milanese) si ritrovano con Messina Andrea, noto contrabbandiere e trafficante internazionale, legato ai fratelli Spadaro, dei quali abbiamo segnalato la potente organizzazione; e finalmente ritroviamo l'Albanese, il meno esposto della cosca, al vertice di Zurigo del 24 giugno 1970, che era stato preparato con grande cura e con lunghi incontri preliminari tra i « pezzi da novanta » dell'organizzazione mafiosa.

In quella primavera del 1970 gli interessi erano tali e tanto importanti che lo stesso

Totò Greco, prima della riunione di Milano e del vertice di Zurigo ed esattamente il 15 maggio, sotto il falso nome di Caruso Renato Martinez attraversa la Penisola con una autovettura noleggiata a Zurigo (l'episodio è stato ricordato nel corso della nostra narrazione), ed approda a Catania, cioè nella parte della Sicilia orientale nella quale gravita il ragusano e la zona di Vittoria.

Prima di intraprendere il viaggio per Catania, il Greco « ciaschiteddu » si è incontrato all'Inn Park Hotel di Zurigo con Barbieri Alberto di nazionalità canadese (in realtà era Tommaso Buscetta) e con Fiore Giovanni di nazionalità brasiliana (in realtà era Davì Pietro).

Nel giugno al Central Hotel di Zurigo si ritrovano Greco e Buscetta, il quale ultimo accoglie nella sua stanza dal 12 al 14 luglio 1970 Albanese Giuseppe, che si nasconde sotto il falso nome di Messina; ed il cerchio si chiude con i ripetuti incontri di Albanese con Totò Greco che secondo la descrizione del portiere dell'albergo « dava l'impressione di essere persona facoltosa, aveva effettuato numerose telefonate all'estero ed aveva ricevuto visite di persone di "aspetto autorevole" ». Aveva anche chiesto l'affitto di una villetta per un mese a qualsiasi prezzo e la prenotazione di un posto in aereo per Santiago del Cile via New York.

La molteplicità degli interessi, la loro imponenza, l'utilizzazione di capitali per investimenti (come quelli edilizi dei Teresi) al di fuori di ogni regola di comune condotta, il fatto che tutto si armonizza e si salda senza contrasti violenti o resa di conti sanguinosa, tutto ciò dimostra l'esistenza di una centrale operativa che gestisce l'impiego dei capitali e l'utilizzazione dei relativi canali.

Se poi si aggiunge che Calderone Giuseppe, l'uomo di Catania assunto ai vertici dell'organizzazione, era amico di Di Cristina Giuseppe, a sua volta « conosciuto » dall'ex senatore DC Graziano Verzotto, oggi latitante per la nota gestione dell'Ente minerario siciliano ed i suoi rapporti con le banche Sindona, « è agevole dedurre » scrive il G.I. Neri nella sua sentenza « che tutti gli

imputati, dietro la copertura di attività lecite, erano inseriti nell'associazione mafiosa ed operavano abilmente, in sordina, a livello elevato traendo dal contrabbando ingentissimi utili. Non si tratta di una squadra contrabbandiera avulsa dalla mafia, ma di personalità mafiose dedite al contrabbando». Naturalmente molti risvolti dell'organizzazione restano oscuri, come per esempio in qual modo e con quali mezzi i Teresi riescono ad accaparrarsi le aree fabbricabili e con quali sistemi ottengono le licenze edilizie, attraverso quali canali ricevono i fondi per finanziare le loro imprese, quali altri interessi erano collegati, oltre quelli del contrabbando, alla presenza dell'organizzazione nel ragusano, ma l'approfondimento di questi ed altri elementi presuppone l'esistenza di sistemi e mezzi di indagini, di coordinamenti a livelli internazionali, di vigilanza bancaria che oggi non esistono.

3. — Abbiamo già ricordato come uno degli aspetti più sconcertanti del fenomeno mafioso è che non si riesce a conoscere, neppure per larga approssimazione, il « giro d'affari », nella sua entità economica, della organizzazione mafiosa. Anche nell'inchiesta condotta dal Senato degli USA le cifre — in bilioni di dollari come rilevava Robert Kennedy — sono date più per intuizione che per valutazione di dati. Qualche accenno più specifico si trova nelle indagini relative alle singole « famiglie », meno quelle più importanti di New York.

Il Sottocomitato di indagine della nostra Commissione con l'ausilio prezioso del Comando generale della Guardia di finanza ha tentato un primo approccio con questa difficile questione, partendo dai dati « in perdita ». Esistono, cioè, almeno per un settore, quello del contrabbando del tabacco, degli elementi certi che sono dati dalle perdite subite per sequestri dalle organizzazioni contrabbandiere. Tenendo conto che il rapporto perdite-profitti deve essere comunemente da 1 a 10, in modo, cioè, che la perdita sia largamente compensata dal profitto non con l'utile commerciale, ma con quello proprio dell'illecito per tenere in piedi l'organizza-

zione, si può, per larga approssimazione, calcolare l'imponente giro di affari. In appendice è riportato il documento 1111 che fornisce il prospetto riepilogativo dei dati presi in considerazione attraverso l'indagine per campione su tre anni: 1954-55 (dal luglio al giugno); 1965 e 1973 (v. *all.* 4).

I quadri A e B forniscono per i tre esercizi scelti i dati relativi al quantitativo in chilogrammi del consumo nazionale di tabacchi ed al loro valore in lire con la distinzione della quota di spettanza dell'Erario — che è la più ingente — e di quella per il Monopolio per i costi di produzione.

Il consumo annuale medio di sigarette è di 90 mila tonnellate circa e l'incidenza del contrabbando, mafioso e non mafioso, è del 10-12 per cento, cioè di 10 mila tonnellate circa. Se si considera che il profitto (quadro C del documento 1111) per chilogrammo introdotto di contrabbando è all'incirca di lire 12 mila, si ha una « torta » annua nel solo contrabbando di tabacchi di lire 120 miliardi, che viene divisa tra le organizzazioni mafiose e quelle contrabbandiere in una percentuale che non può essere inferiore al rapporto 70 per cento contro 30 per cento.

Queste valutazioni coincidono anche con il rapporto tra perdite subite e profitto. Premesse le considerazioni di ordine generale che sono riportate nel quadro h) del documento 1111, e valutando mediamente il valore di ciascuna cassa di sigarette sequestrata in lire 100 mila, il danno riportato dalle organizzazioni contrabbandiere per ogni anno dei tre scelti a campione può essere così definito:

Anno	N. casse da 10 Kg. sequestrate	Danno derivante alle organizzazioni contrabbandiere
1955	19.498	Circa 2 miliardi di lire
1965	25.108	Circa 2 miliardi e 500 milioni
1973	77.114	Circa 8 miliardi di lire

In queste valutazioni non sono compresi i danni derivanti dai sequestri dei mezzi terrestri e marittimi perchè il loro valore non incide nella determinazione del danno subito dall'« organizzazione » in quanto intestati a terze persone che risultano estranee ai fatti di contrabbando e quindi vengono restituiti perchè non confiscabili.

La sostanziosa entità delle perdite che per la parte dell'organizzazione mafiosa può valutarsi per l'anno a noi più vicino preso in considerazione, cioè il 1973, all'incirca sui 5 miliardi, convalida l'ipotesi di una gestione operativa centralizzata, perchè all'interno di quelle perdite non si verificano squilibri a danno di una o più cosche ed a vantaggio di altre.

Se mancasse questo coordinamento si verificherebbero motivi di grave conflittualità all'interno dell'« organizzazione » perchè i casi, per esempio, di sequestro potrebbero colpire più volte la medesima banda o cosca, senza possibilità di rifarsi con i profitti successivi, e lasciare del tutto indenni altre cosche che vedrebbero così enormemente aumentati i propri guadagni. Ma l'elemento più convincente, pur se rimane il più oscuro, per la qualificazione dell'« organizzazione » come strumento operativo unico, anche se esecutivamente dispone di molteplici organismi periferici muniti di una certa autonomia, è dato dall'utilizzazione delle ricchezze accumulate. L'entità di esse è tale che ciascun capo a livello medio può soddisfare i bisogni ed i piaceri più immediati di una vita in genere difficile e tribolata: compra due o tre appartamenti, come Gerlando Alberti, spende con generosità in viaggi e grandi alberghi, frequenta *night clubs* e ristoranti alla moda, ma non è mai risultato, neppure per Luciano, che il singolo abbia fatto investimenti di entità rilevante, per esempio superiore al miliardo. Nel paragrafo seguente esamineremo i conti bancari di singoli mafiosi di livello medio-alto e vedremo come in essi si facciano « girare » somme consistenti, sui cento o duecento milioni, ma siamo sempre al livello dell'utile individuale, non dei grandi profitti. Eppure essi esistono e sono centinaia di miliardi; dove vanno a finire? Nessuno oggi

è in grado di dare una risposta precisa a questa domanda. Si può immaginare, con buona approssimazione alla realtà, che l'organizzazione oppure il capo di una « famiglia » viene assistito da « consiglieri » economici-finanziari, estranei all'azione criminale che produce la « moneta sporca », ed interessati solo al suo « riciclaggio », cioè alla trasformazione in moneta « pulita » con operazioni finanziarie lecite. La rispettabilità del « consigliere », la sua familiarità con ambienti dell'alta finanza o di circoli economici rendono insospettabile la provenienza dei capitali impiegati, per i quali peraltro nessuno mai, nel mondo neutro degli affari, chiederà l'origine. Nell'attività di Santo Sorge, che esamineremo tra breve, c'è già la visione, appena accennata e non sempre limpida, di questo modo di operare e delle strane convergenze o connivenze che esso comporta. In definitiva è il sistema capitalistico, con le regole del suo gioco, con l'anonimato dei titoli, con l'indifferenza per la origine del denaro, con la mobilità internazionale dei capitali, con i segreti bancari che consente ad un'organizzazione sapiente e spregiudicata, mafiosa o non, di proteggere e moltiplicare i valori del grande capitale. Si deve aggiungere, poi, la circospezione sospetta, la cautela con cui opera, nel maneggio del denaro, l'organizzazione mafiosa ed è questo un ulteriore carattere distintivo dalla criminalità organizzata comune.

Nell'indagine relativa al processo dei « 114 » c'è un episodio che è rivelatore di questo modo di operare. Nel 1971 vennero trovati addosso a Citarda Anna, la convivente di Gerlando Alberti, due assegni circolari di lire 1 milione ciascuno intestati a Gaeta Francesco. Erano stati emessi da una agenzia di Napoli del Monte dei Paschi di Siena presso la quale il giudice istruttore sequestrava la distinta con cui gli assegni erano stati richiesti. Scopri che i titoli non erano due, ma 14, tutti per 1 milione ciascuno e attraverso le copie fotostatiche accertò che due erano stati riscossi da certo Esposito Carmine per conto del contrabbandiere napoletano Di Carluccio Eduardo, tre erano stati riscossi da Capone Luigi che fungeva da intermediario di Amirata Giuseppe per

l'acquisto di un terreno, ed Amirata a sua volta era uomo di Alberti, ed 8 erano stati incassati da un commissionario di borsa di Roma, il quale aveva consegnato l'equivalente in contanti a persona non precisata che si era presentata nel suo ufficio su segnalazione di un suo amico cittadino svizzero residente a Lugano.

4. — Durante il periodo di maggiore prosperità e di rigogliosi affari per l'organizzazione mafiosa, cioè dal vertice di Palermo del 1957 fino alla strage di Ciaculli del 1963, la sicurezza dell'apparato operativo mafioso ha raggiunto tali livelli di serenità e di tranquillità, da consentire una libertà ed una scioltezza di movimenti e di azioni che rasentano la sfrontatezza e l'arroganza. Il calcolo, come abbiamo avuto modo di notare più volte, in fondo non era sbagliato perchè l'autorità pubblica di prevenzione e di repressione o non esisteva o era stranamente sorda e cieca. Questo consentì qualche smagliatura nella rete rigida e rigorosamente protetta del gioco dei reciproci interessi, sicchè quando le indagini, dopo Ciaculli, cominciarono a penetrare in profondità, apparvero situazioni anomale nelle condizioni economiche a livello di capi-regimi, che non trovavano alcuna giustificazione in attività produttive lecite e facilmente erano riportabili ai resti, alle briciole di ben più lucrose operazioni.

Frank Garofalo, per esempio, aveva una posizione di rilievo, forse al terzo livello, all'interno dell'« organizzazione » eppure commise atti di leggerezza ed ebbe momenti di debolezza nel maneggio e nell'utilizzazione del denaro.

Non arriverà all'ingenuità di altri di accendere, come vedremo, conti correnti bancari per tutte le operazioni, probabilmente lecite, ma che avevano una fonte sospetta, ma non resisterà all'investimento per avere il pezzo di terra al sole. Il giudice Vigneri scriverà così di lui: « ha realizzato un ingente patrimonio in beni immobili ed in denaro, soltanto in parte noto, essendo sfuggito al controllo dell'autorità giudiziaria quella parte che il Garofalo possiede presso il Credito svizzero ed altre banche estere... come è

provato dal fatto che esistono dei titoli della *American telephon and telegraph* i quali non possono essere depositati e negoziati presso banche italiane ».

Le proprietà immobiliari non erano eccezionali e consistevano in poco più di 4 ettari di terreno ed un appartamento; ma il loro valore unito a quello dei titoli mobiliari che fu valutato in lire 90 milioni (del 1965), indussero il giudice a scrivere, giustamente, che « l'ingente capitale accumulato dal Garofalo, non trovando una lecita causa, è frutto delle illecite transazioni svolte dall'imputato nel quadro dei programmi delittuosi dell'organizzazione di " Cosa Nostra " della quale egli è e rimane fino ad epoca recente un alto esponente ».

Joe Imperiale, che era pedina del Garofalo, fu più ingenuo o più sfrontato perchè comprò quattro appartamenti a nome della moglie, chiese l'apertura di un conto corrente presso il Banco di Sicilia dove furono trovate operazioni di somme versate per lire 93 milioni. Anche per lui fu facile al giudice istruttore « incastrarlo » perchè « come semplice operaio della compagnia portuale di Palermo con la retribuzione ultima di lire 120 mila mensili non può spiegarsi l'ingente incremento subito dal suo patrimonio ».

Diego Plaia è un uomo di « rispetto » nella potente famiglia dei Magaddino di Castellammare del Golfo, tanto che intrattiene rapporti con Genco Russo e Vitaliti Rosario, il « cuscinetto » di Luciano. È uomo talmente sicuro di sè e del mondo che lo protegge da tenere conti correnti bancari presso quasi tutte le banche: Banco di Roma, Banco di Sicilia, Cassa di risparmio, Banca sicula, Banco del Sud. È vero che ha la rappresentanza della Fiat, il che è una ulteriore prova della sua potenza e di legami con l'*établissement* locale, ma la sua impudenza, poi rivelatasi imprudenza, arriva al punto di « effettuare pagamenti di rilevanti somme — scrive il giudice Vigneri — in favore dei mafiosi Di Maggio Procopio, esponente della mafia di Cinisi e Terrasini, Bacchi Domenico esponente della mafia di Partinico e Rimi Vincenzo, capo della mafia di Alcamo ». Questo ultimo è quel Rimi, recentemente morto di

vecchiaia, il cui nome è stato portato alla ribalta della cronaca dal figlio, ragioniere al comune di Alcamo repentinamente assunto alla Regione Lazio. Nei conti bancari il Plaia fa « girare » complessivamente, per circa 4 anni, 250 milioni, ha acquistato 133 ettari di terreno e due appartamenti: una buona posizione economica che però suscita i sospetti del giudice per il quale non ha « altra giustificazione se non nell'attività illecita svolta dal Plaia nella esecuzione dei programmi della delinquenza associata ».

Il genero del Plaia, Magaddino Giuseppe « ha svolto — scrive il giudice Vigneri — in seno all'associazione mafiosa un ruolo di copertura delle attività illecite del padre e del suocero consentendo a costoro di mimetizzare parte degli ingenti guadagni realizzati dietro lo schermo dei movimenti di denaro connessi all'attività di imprenditore edile ». Nei conti bancari ha fatto versamenti nel quinquennio antecedente al 1965 per lire 380 milioni circa, una somma cospicua rapportata ai valori di allora, e però risulta scoperto con le banche nel 1965 di 27 milioni.

Tutte queste posizioni personali hanno rilievo certo, ma dal punto di vista del giro globale degli affari in quel particolare periodo di bonaccia e di « vacche grasse », sono marginali e rappresentano le briciole residue del lauto pranzo. Sono importanti perchè l'atteggiamento spavaldo e di sicurezza di questi uomini, attenti e cauti, educati e cresciuti alla scuola difficile dei silenzi e della discrezione, mostra e qualifica un momento particolare di crescita dell'organizzazione mafiosa in contrapposto alla posizione subalterna o compiacente o semplicemente incapace ed impreparata dell'apparato pubblico; il fenomeno, infatti, non è più ripetibile e la successiva nuova mafia si guarderà bene dall'aver contatti di qualsiasi genere con le banche, come chiaramente ci è stato rivelato dall'esempio dei 14 assegni di Gerlando Alberti.

5. — Con l'indagine su Santo Sorge si apre uno spiraglio, che tale resta, sul misterioso ed oscuro mondo di grandi profitti e

della loro gestione dell'organizzazione mafiosa.

Il gioco, ora, è all'ingrande e gli strumenti sono ad esso adeguati: vertiginosi movimenti di titoli e di capitali, cointeressenze di vario genere, la girandola delle società, insomma, tutto il complicato e sofisticato intreccio che il sistema offre per la gestione e l'accertamento di grandi fortune finanziarie.

Sorge fino al 1955 ha dimorato in USA in condizioni economiche di vera povertà; Calogero Orlando, uno strano ed intraprendente uomo di affari che è rappresentante di molte ditte italiane in USA, dirà che in quell'anno ha partecipato con 50 dollari ad una colletta in favore di Sorge che era gravemente ammalato.

Nel 1957 al vertice palermitano Sorge è atteso dalla comitiva di *bosses*, già convenuti a Palermo, per circa due giorni. Qualche mese dopo il *summit* dell'Hotel delle Palme assume la funzione di incaricato della società americana Rimbrock Tideland in nome e per conto della quale entra in contatto con la s.p.a. SOM che in Sicilia svolge la sua attività nel campo delle ricerche petrolifere, allora ricche di speranze e di sostanziose sovvenzioni pubbliche, per l'apporto di capitali: finisce con il rilevare l'intero pacchetto azionario della SOM e quindi la concessione per ricerche petrolifere che essa ha già ottenuto dalle autorità regionali.

Non si sa se ricerche furono fatte o si trattò di una semplice copertura: se a suo tempo si fosse iniziata una indagine sicuramente si sarebbe percorsa una pista di grande interesse. Qualche sospetto l'ebbe la polizia USA più per il via vai Italia-USA che il Sorge faceva quale rappresentante della società americana, che per i veri affari che erano gestiti in Sicilia. Quando il giudice Vigneri nel 1964 iniziò le proprie indagini si trovò di fronte a gestioni ormai finite che dietro non avevano lasciato che pochissime e labili tracce.

Con la fine del 1960 scade la concessione petrolifera e quindi la Rimbrock cessa ogni attività, ma non si ferma il Sorge che immediatamente nel gennaio 1961 costituisce a Palermo con capitali statunitensi da lui pre-

sentati come provenienti dal gruppo finanziario di Bill Hayden e di Donald Mackenna, la s.p.a. Mediterranean Metals, da noi incontrata nel corso della nostra narrazione, ed un anno dopo l'8 marzo 1962 la s.p.a. Mediterranean Copper.

Le due società dovrebbero sfruttare alcuni brevetti industriali per la lavorazione del rame di proprietà della società Kemetals Corporation di New York, ma in realtà non svolgono alcuna attività ed il loro vero scopo — scrive nella sua sentenza il giudice Vigneri — è quello « di restituire ai finanziatori residenti negli Stati Uniti, sotto forma di pagamento forfettario (Jump Sum) di fittizie *royalties*, il denaro che da costoro viene di volta in volta versato attraverso altre società anonime finanziarie, all'uopo costituite fuori dagli USA, alle menzionate società Medimetals e Medicopper, sotto forma di incremento azionario ».

Probabilmente non era solo questo lo scopo perseguito anche se certamente faceva parte del gioco. L'aumento di capitale da lire 1 milione fino a dollari 448 mila pari a lire 274 milioni 552 mila era sì vistoso ma non tale da mobilitare un uomo della intraprendenza e dalle « entrate » di Sorge e società del potente gruppo Haymac al quale appartenevano in realtà la Medimetals, la Medicopper la Kametals.

Nel corso delle indagini Vigneri, cioè nel 1965 quando ormai tutto l'apparato era smembrato e dissolto, la Guardia di finanza trova il bandolo della matassa per scoprire il giro di valuta, calcolata in lire 162 milioni circa, da Panama, sede della Haymac, in Sicilia e da qui verso gli USA, e accerta pure che i brevetti commerciali Jemetals « sono privi di valore economico, tanto che dopo essere stati sperimentati nelle Filippine dal potente gruppo finanziario americano Monsarto erano stati abbandonati perchè il procedimento ad essi connesso non era economicamente conveniente ».

Ma il vero problema non era questo. Sarebbe stato molto più interessante, anche se difficile, accertare quali interessi rappresentava Sorge nel gruppo Haymac, e come questo si collocava nel rapporto con « Cosa no-

stra », non potendosi certo ignorare la funzione di Sorge all'interno dell'organizzazione mafiosa americana.

Gli ispettori di polizia Shanley e Salerno testimoniarono che « le società Medimetals, Medicopper e Menatals erano servite al Sorge per regolarizzare mediante la sua interesse nella Haymac quegli ingenti capitali che per la loro illecita provenienza non potevano essere immessi nel mercato finanziario americano dove vige una rigorosissima legislazione fiscale che controlla il capitale fin dalla sua formazione ». Il campo d'azione, quindi, è ben più vasto di quello derivante dalle manovre sugli aumenti di capitale della società e coinvolge, probabilmente, profitti di altra natura e di diversa origine, come quelli derivanti dai traffici, allora fiorenti, degli stupefacenti.

Comunque l'indagine su Sorge resta la sola ed unica che rivela il legame dell'organizzazione mafiosa, non nella fase della acquisizione dei profitti illeciti, ma in quella successiva della loro trasformazione in « moneta pulita », con il mondo sofisticato delle grandi corporazioni economico-finanziarie. E mostra quanto tenui e labili siano i confini tra lecito ed illecito, allorchè si devono gestire grandi capitali e si devono immettere nel loro circuito quelli di cui si vuole ignorare la provenienza e che si sono lasciati dietro una lunga serie di sangue e di dolore.

Nel contrabbando di tabacchi che è il settore dei traffici illeciti dove è più scoperto il rapporto con certo mondo bancario, specialmente svizzero, uno dei sistemi di pagamento della merce è quello di versare il denaro ai rappresentanti in Italia del venditore, i quali a loro volta lo versano in conti correnti bancari o su libretti di risparmio al portatore accesi presso banche milanesi, comasche o del varesotto, su nomi fittizi o di persone compiacenti.

Nel corso di indagini svolte nel 1970-1971 nelle province di Como e di Varese la Guardia di finanza accertò che la Banca Weiss di Lugano aveva adottato il sistema dei conti correnti e dei libretti al portatore costituiti nelle province di Como e Varese da molti prestanomi per somme che si aggiravano sui 300 miliardi di lire che poi trasfe-

rivano in Svizzera con compensazioni occulte, un sistema largamente praticato per l'esportazione clandestina di valuta (la cosiddetta fuga dei capitali), non necessariamente legata al mondo del contrabbando. Uno di essi, largamente utilizzato per coprire i profitti dei traffici illeciti, è quello di accreditare o pagare ai familiari di emigrati in Italia il controvalore in lire delle rimesse che, perciò, rimangono all'estero nella valuta del luogo di lavoro.

L'aspetto più impressionante nei sequestri di persona è la sparizione quasi totale del denaro del riscatto. Delinquenti comuni privi di una organizzazione internazionale attrezzata su basi di grande competenza tecnico-finanziaria non sarebbero nelle condizioni o non avrebbero alcuna possibilità concreta di occultare per molto tempo o di utilizzare le forti somme del riscatto, quasi sempre tutte memorizzate dai calcolatori elettronici e quindi facilmente individuabili. Occorre un tortuoso e complesso cammino per depurare il denaro del riscatto e renderlo « pulito », e lungo questo cammino si inseriscono, più o meno consapevolmente, alcune strutture del sistema capitalistico come quella bancaria o quella di borsa o dei cambi. L'accesso, però, non a tutti è consentito e non è neppure facile; occorrono amicizie, compiacenze, legami sottintesi che solo operatori smalzati possono coltivare o sfruttare.

L'organizzazione mafiosa è egregiamente preparata ed attrezzata per queste esigenze e la sua ferrea legge interna assicura coperture e silenzi che sono una garanzia per ogni collaboratore collaterale od occasionale. Vedremo nel capitolo successivo come il salto qualitativo e quantitativo dei rapimenti, da quelli dei pastori banditi sardi a quelli sicuramente attribuibili all'organizzazione mafiosa, segna una svolta in questo tipo di delitto, che coincide con l'inaridirsi di altre fonti, già preziose e prestigiose, di grandi profitti illeciti, ma utilizza la stessa tecnica dell'acquisizione e del riciclaggio del denaro, sfruttando i medesimi canali.

Questo secondo aspetto dell'attività delinquenziale connessa all'acquisizione di forti

somme di denaro, sia di origine mafiosa che comune o parapolitica, è stato trascurato dalle forze della pubblica sicurezza, in parte per difetto di adeguata e moderna legislazione, in parte per mancanza di mezzi efficienti e di preparazione specialistica.

Se la traccia della criminalità si perde e si confonde nel momento in cui si inserisce in un determinato circuito economico-finanziario per il rigorismo di vecchie formule ottocentesche, come per esempio quelle connesse al rigidissimo segreto bancario, o quello della non collaborazione fra gli Stati, nel calcolo sbagliato di difesa di interessi propri e non comuni, una buona metà del lavoro degli inquirenti diventa superfluo. Il primo momento dell'impatto con il delitto, o mafioso o della criminalità organizzata, non sempre è il più facile, anzi l'autorità inquirente arriva in genere o a cose fatte, come nei sequestri di persona, o a tracce disseminate da false piste o con prove già inquinate: tutto il lungo ed in gran parte vano cammino dell'Autorità giudiziaria entro la mafia è segnato da questa terribile realtà.

Il momento migliore dell'investigazione per questo tipo di criminalità è la valutazione del dato economico, che implica ricerche minuziose per sfuggire ai trabocchetti di prestanomi o dell'anonimato delle società, ma che è possibile risolvere se si hanno strumenti adeguati. L'indagine sui primi rapimenti mafiosi, quelli di Torielli e di Rossi di Montelera, ebbe una svolta positiva appena si passò alla valutazione del dato economico dei primi sospettati, gli Ugone ed i Guzzardi. L'indagine su Luciano non approdò mai ad alcun risultato perchè fu trascurato il dato economico che poteva essere il solo valido per comprendere il dominio di quel boss.

Molte ricchezze improvvise e sfacciate restano spesso senza plausibili spiegazioni specialmente nelle grandi aree metropolitane dove si mimetizzano e raramente vengono allo scoperto. Spesso molte di esse sono il frutto di oscure collaborazioni con la malavita organizzata o di cointeressenze di inte-

ressi diretti o collaterali, con alcuni tipi di traffici illeciti internazionali.

In uno dei sequestri di persona più oscuri e tuttora non risolto non solo non erano conosciute le possibilità economiche della vittima, ma pare abbia qualche consistenza la ipotesi del rapimento come conseguenza di uno « sgarro » nel mondo del contrabbando, di cui la vittima era compartecipe ad un livello altissimo e non sospettabile.

La legislazione di uno stato moderno non può ignorare questi fenomeni di abnormi ed inspiegabili arricchimenti che appaiono privi di cause lecite, salvo quella che viene comunemente riferita a copertura di interessi di società estere, spesso anche loro « fasulle ». Per rimediare a questi fenomeni che ogni tanto assurgono al clamore della cronaca per poi ricadere nell'acquiescenza rassegnata ed ineluttabile deve essere utilizzato con rigore il controllo fiscale, ma deve essere prevista

anche una disciplina che imponga un controllo delle fonti di arricchimento.

La stessa mancanza di collaborazione internazionale tra gli Stati è il frutto di vecchi pregiudizi o di calcoli che oggi si sono rivelati sbagliati e si ripercuotono come un *boomerang*, a breve od a medio termine, sullo Stato « protettore ». Il campo di azione della criminalità organizzata è talmente vasto che esso può spostarsi con l'estrema rapidità dei moderni mezzi di comunicazione in tutti gli Stati di una medesima area continentale o non poche volte anche in aree intercontinentali.

In ogni paese produce fenomeni « indiretti » di criminalità comune, di corruzione, di insicurezza, di alterazioni dei modi di civile convivenza per cui crea problemi che in termini di pace sociale costano moltissimo, molto di più sicuramente dei profitti che ciascuno pensava di trarre da esasperate forme di protezionismo economico-bancario.